

Intendere/farsi intendere

Luciano Corradini



Ho letto la notizia del ferimento di una docente di italiano e storia nell'IPSIA "Floriani" di Vimercate, colpita alle spalle da una sedia lanciata da uno studente finora ignoto, in un'aula in cui era stata prima spenta la luce. Finora nessuno dei suoi compagni ha dichiarato di conoscere l'autore quell'"eroico" gesto.

Buio e botte nella scuola

Non mi dilungo nel commento di questo triste episodio, incredibile ma purtroppo non unico. Vorrei però che in quella scuola si creasse almeno per un poco un clima di dialogo, quello che don Milani, dopo avere scritto nella *Lettera a una Professoressa*, con i suoi alunni, che "il fine giusto è dedicarsi al prossimo", aggiunge: "Ma questo è solo il fine ultimo da ricordare ogni tanto. Quello immediato, da ricordare minuto per minuto è d'intendere gli altri e di farsi intendere". Per intendere e farsi intendere bisogna almeno guardarsi in faccia, non spegnere la luce e buttarsi addosso le sedie. Se nelle nostre scuole si arriva a questo punto, è perché sono venute meno le precondizioni o i legittimi risultati attesi di uno stare insieme che abbia le caratteristiche della *scuola*, in greco *scholé*, che significa agio, distensione, disponibilità al colloquio e all'apprendimento, parenti stretti del latino *studium*, che significa desiderio e impegno a cercare e ad apprendere insieme.

Le condizioni per star bene a scuola

A scavare in queste classiche parole, che sono le antenate della nostra scuola, ci dedicammo fra gli anni '80 e gli anni'90, intorno al concetto di *salute*, affidato come compito educativo alla scuola dalla legge 309/1990 (artt.104-106). Intendemmo la salute come stato fisico, psichico e spirituale, contrario al malessere, al disagio, alla droga, alla dispersione, alla demotivazione, alla violenza, ossia a quel brodo di cultura di tante devianze e sofferenze vissute e provocate dai giovani, a danno di sé stessi e di altri. A questi disvalori si ponevano in alternativa i valori del dialogo anche coi genitori, della partecipazione, del protagonismo giovanile, dentro e fuori la scuola. Vorrei che non andassero perduti, nella memoria dei docenti, i significati raccolti negli slogan che volevano dare concretezza e forza mobilitante a una scuola impegnata a promuovere anche il ben-essere, con gli strumenti di cui dispone, e di cui spesso non si rende conto. Gli slogan erano espressi all'infinito: *star bene con sé stessi in un mondo che stia meglio, star bene con gli altri, nella propria cultura in dialogo con le altre culture, star bene nelle istituzioni, in un'Europa che conduca verso il mondo*.

In realtà si trattava di condizionali, o meglio di imperativi ipotetici o della possibilità: "Se vuoi star bene, datti da fare (o meglio, diamoci da fare), per aiutare il mondo a star meglio, per accettare gli altri e farci accettare da loro, per conoscere e per esercitare i diritti e i doveri che

hai (o meglio che abbiamo) come cittadini della scuola, preparandoci a diventare a pieno titolo cittadini dell'Italia, dell'Europa e del Mondo”.

La frase di don Milani prima citata aveva ridotto questi concetti ad un essenziale duplice movimento dialogico, che qualifica l'essenza della scuola: “intendere e farsi intendere”. Il che implica anche l'ascoltare e il farsi ascoltare. Entrambe queste funzioni presentano difficoltà e indicano una concezione severa ma anche serena della scuola e del lavoro che in essa si è chiamati a compiere

“Insegnerei anche a chi mi darebbe fuoco”

Nell'esperienza e negli scritti del “priere” di Calenzano e di Barbiana, l'equazione fra salvezza cristiana e accesso laico alla conoscenza funziona anche nella definizione del sapere e del maestro. *“Il sapere serve solo per darlo. Dicesi maestro chi non ha nessun interesse culturale quando è solo” ... “Dicesi maestro colui che cerca di contraddire e mutare i gusti dei suoi clienti. La parola è la chiave fatata che apre ogni porta. Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua”.*

In realtà la verifica di questa pedagogia è affidata alla sua esperienza e al suo impegno.

Ammette ad un certo punto d'aver combattuto una sorta di corpo a corpo con i suoi allievi, ma chiarisce subito che non è una lotta per dominare, ma per servire: *“Non ho seminato che contrasti, ma insegnerei anche a chi mi darebbe fuoco”.* È l'espressione di un amore che va al di là del conflitto: lo riconosce, lo accetta, però non ritiene che sia questa la dimensione ultima della vita e della scuola.

In questa ricerca di significati possiamo risalire anche laicamente all'esperienza del rabbì Gesù di Nazareth. Neppure lui riesce pienamente a “intendere e farsi intendere”, nel triennio del suo insegnamento in Palestina.

Che la parola non sia “la chiave fatata che apre ogni porta”, come dice don Milani con la sua nobile fiducia nell'educazione, si scorge fin dall'inizio del Vangelo di Giovanni.

“È venuto nel mondo che è suo, ma i suoi non l'hanno accolto”

Neppure la Parola per eccellenza, il Verbo, secondo il Vangelo di Giovanni, cioè Gesù, mostra d'essere la “chiave fatata che apre ogni porta”, per usare la poetica frase di don Milani. Tanto è vero che l'evangelista Giovanni, dopo avere scritto che il Verbo di Dio, che era la luce, venne nel mondo, aggiunge che il mondo non l'ha riconosciuto e che i suoi non l'hanno accolto.

All'inizio della sua predicazione, anche quando utilizza la suggestiva parabola del seminatore, per chiarire la novità che vuole comunicare, conclude il discorso in un modo che può essere inteso come rassegnato o come provocatorio: “Chi ha orecchi per intendere, intenda” (Mc, 4,9).

“Alcuni però hanno creduto in lui”

Alcuni hanno questo tipo di orecchi e, utilizzandoli, compiono una “metanoia”, cioè cambiano vita. È il caso dei primi discepoli: “Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: ‘Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini’. E subito, lasciate le reti, lo seguirono”. (Mc, 1, 16-18). Il racconto è asciutto, senza dialogo. Marco ha saltato probabilmente alcuni passaggi, volendo far capire la conclusione di questo incontro, la potenza della figura e della parola del Nazareno e la fiduciosa disponibilità di chi decide di cambiar vita seguendo un maestro d'eccezione.

Delusione e amarezza per non essere ascoltato e capito

Molti però non ci stanno. I suoi stessi parenti dicono che Gesù è diventato pazzo. E allora Lui parla in pubblico, si difende, spiega, argomenta, confuta e persino minaccia, per mostrare che con lui è lo Spirito di Dio, non quello del demonio (Mc, 3, 23-39).

Coloro che lo conoscono da vicino, come falegnami, rifiutano di riconoscere il suo nuovo linguaggio, i miracoli, la proposta di cambiar vita. Anche qui Gesù non si rassegna: "Si meravigliava che quella gente non avesse fede" (Mc, 6, 1-5). Questa meraviglia è stupore, ma soprattutto delusione e amarezza, per non essere ascoltato e capito. Egli avverte insomma d'essere frainteso nelle sue intenzioni di amore appassionato per la sua terra e d'essere rifiutato come persona: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina raccoglie i suoi pulcini sotto le sue ali, e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa viene lasciata deserta" (Lc 13,34-35).

Orecchi per ascoltare e occhi per vedere

Lo stesso Luca ricorda un altro momento di sofferenza di Gesù di fronte a questo rifiuto: "Quando fu vicino alla città, Gesù la guardò e si mise a piangere per lei. Diceva: "Gerusalemme se tu sapessi, almeno oggi, quello che occorre per la tua pace! Ma non riesci a vederlo!...". Occorrono dunque non solo orecchi per ascoltare, ma anche occhi per vedere i segni dei tempi, e magari anche per piangere per la cecità altrui. Neanche i miracoli servono a convincere quelle folle, che prima vogliono farlo re, sperando in un capo che li gratifichi, ma poi lo condannano a morte, perché non hanno capito la sua persona e il suo messaggio.

Il fallimento di un'esperienza e la rivelazione di un mistero

In tre anni si chiude tragicamente l'esperienza educativa di Gesù maestro. È in certo senso un clamoroso fallimento, in altro senso un'esperienza fondamentale per la comprensione della condizione umana e una testimonianza di fiducia negli altri e nell'educazione, nonostante tutto. Ai suoi discepoli che lo avevano abbandonato, dopo la resurrezione dà la consegna di andare, insegnare, battezzare, "farsi dei discepoli" (mathateusete). Dopo oltre duemila anni, continua, in diversi contesti culturali e con diversi mezzi, l'impegno dei credenti a comunicare con chi ancora non è credente o non lo è più, e a trasmettere un messaggio che si propone non solo come contenuto da far conoscere, ma anche come invito ad un modo di essere e di porsi in una nuova relazione con Dio e, con lui e attraverso lui, con gli altri, presenti, passati e futuri.

Educare e insegnare nella scuola

Lo stesso impegno, anche se contratto con lo Stato, è chiamato ad assumere ogni insegnante che insegna in una scuola della Repubblica, che, dopo aver riconosciuto e garantito "i diritti inviolabili dell'uomo" e richiesto "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale", finalizza l'intero ordinamento al "pieno sviluppo della persona umana e all'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese" (art.3).

E chi non ha "orecchi per intendere"? E chi non riesce a "farsi intendere"? Non si possono dare per scontati né il successo né l'insuccesso.

Torniamo ai giovani d'oggi e alla loro difficoltà a riconoscere e a ritenere significativo per la loro vita un complesso di discorsi, di simboli, di atteggiamenti e di comportamenti che sono lontani dal loro immaginario e dalle loro relazioni ed esperienze quotidiane. Molti non si

chiedono neppure perché mai, con Babbo Natale e con la Befana, certi adulti, che pure stupidi non sembrano, non si siano lasciati alle spalle anche Gesù, con tutte le dottrine e con tutte le istituzioni, non sempre esemplari, che si richiamano al suo nome. E perché mai, pur leggendo giornali e social, continuino a credere nei diritti umani. È un fatto che a qualcuno l'oroscopo appare una cosa più seria e più interessante d'una parabola evangelica. Non mancano le occasioni per chiarire, approfondire, discutere anche nell'adolescenza la natura del Cristianesimo e la possibilità di pensare e vivere la fede, senza esser costretti a buttar via la ragione. Si tratta però di discorsi lunghi, per i quali sembra non esserci mai tempo disponibile, perché molte sono le persone, le cose, le avventure che attraggono l'attenzione. Come si fa ad arrivare in fondo alla pagina?

Aumenta, con i cellulari, una sorta di "rumore di fondo", che distrae dalla ricerca del senso della vita e che attenua il bisogno di andare "a fondo": sicché i messaggi più importanti sfuggono o appaiono poco significativi e perfino noiosi. Si può sempre "cambiare canale", in famiglia, a scuola, in chiesa, fra gli amici. Naturalmente i disturbi comunicativi possono trovarsi anche nella qualità del messaggio e nella credibilità di chi lo emette.

Non rinunciare a proporre e non pretendere d'imporre

Anche duemila anni fa Paolo di Tarso sperimentò più volte chiusure e indisponibilità all'ascolto dell'annuncio del Vangelo di Cristo. Famoso è il suo discorso all'Areòpago. Cominciò con abilità e con energia, ottenendo ascolto fra i dotti; ma quando accennò alla resurrezione di Cristo, quelli se ne andarono: "Su questo ti ascolteremo un'altra volta" (Atti,17, 31). E tuttavia non si è rassegnato. A Timoteo raccomanda: "Predica la parola di Dio, insisti in ogni occasione, opportuna e anche importuna, rimprovera, raccomanda, incoraggia, usando tutta la tua pazienza e la tua capacità d'insegnare. Perché ci sarà un tempo nel quale gli uomini non vorranno più ascoltare la sana dottrina, ma seguiranno le loro voglie, si procureranno molti nuovi maestri, i quali insegneranno le cose che loro avranno voglia di ascoltare. Non daranno più ascolto alla verità e andranno dietro alle favole. Tu però sta sempre in guardia, sopporta le sofferenze, continua il tuo lavoro di predicatore del Vangelo, porta a termine il tuo impegno a servizio di Dio". (2Tim, 4,1-5)

Opportunamente e inopportunamente, ma con pazienza e con perizia

Come Gesù, neanche Paolo promette il successo dell'azione educativa, ma chiede un impegno di perseveranza "opportune importune", come dice il testo latino. Questa espressione oltranzista è però mitigata da due concetti: la pazienza e la capacità d'insegnare. Il che significa essere capaci di autocontrollo, di distacco, di rinuncia alla pretesa di successo, e di rispetto dei tempi e dei problemi degli altri.

Il famoso "importune" è un invito a non rinunciare, a non lasciar perdere per evitare grane; non è però l'autorizzazione a intervenire a sproposito, creando nell'interlocutore una resistenza non tanto al messaggio, quanto ai modi e ai tempi con cui si pretenda d'imporlo. La capacità d'insegnare, invocata da Paolo, implica la conoscenza della verità che si vuole trasmettere e della psicologia di coloro a cui ci



si rivolge: ma anche la conoscenza della diversa rilevanza dei nuclei di questa complessiva verità, in relazione alla diversa qualità del terreno su cui si semina la proposta. Il bravo educatore sa che anche i terreni aridi possono venire innaffiati e coltivati; ma sa anche che, se

proprio si è rifiutati, almeno temporaneamente è possibile ritirarsi, anche senza “scuotere la polvere dai calzari” (Mt, 10, 14). Quanto al raccolto, non sta a noi stabilire se e quando avverrà.

Intendere e farsi intendere: non solo doveroso e difficile, ma possibile

L'educatore sa d'aver a che fare con forze che distruggono l'attenzione delle persone con messaggi suadenti e ingombranti, che possono influire negativamente sull'attenzione e creare interferenze con messaggi alti e profondi con cui pure dobbiamo responsabilmente sintonizzarci. Mi permetto di citare in proposito il frutto di una sorta di bilancio documentario che ho fatto dopo vari decenni d'insegnamento e non solo. L'ho intitolato *Sentieri rivisitati ricordando discepoli e maestri* (Armando, Roma 2016). Ho utilizzato lettere ricevute e conservate in un arco di tempo di sessant'anni. Mi sembra d'aver raccolto testimonianze che vanno anche oltre le immagini e gli episodi di cui abbondano le cronache, relative a vicende tristi e amare e più raramente gioiose ed entusiasmanti. Ho colto nello svolgersi del tempo alcuni cambiamenti che avvengono nelle persone e l'inattesa possibilità di scoprire frutti tardivi, che consentono di ritenere da un lato più comprensibili, anche se non accettabili, i comportamenti violenti o comunque di rifiuto del dialogo, da parte di qualcuno degli attori della scena scolastica e familiare, dall'altro di scoprire che non vanno sempre perduti gli sforzi fatti per *intendere e farsi intendere*, con studenti, colleghi, dirigenti e tutte le persone con cui abbiamo relazioni più o meno durature e profonde.

Sempre dalle cronache di questi giorni abbiamo avuto una notizia che attendevamo da 9 anni: Asia Bibi, pakistana, madre di cinque figli, cristiana, accusata di blasfemia contro Maometto e subito incarcerata, è stata finalmente assolta e liberata per non aver commesso il fatto. I fanatici che l'hanno accusata non demordono. Con loro i giudici non sono riusciti a “farsi intendere”, rischiando la vita, pur di rendere una giustizia pur gravemente tardiva, a una donna innocente. Si sono invece fatti intendere ed applaudire da quella parte di mondo che chiede a tutte le autorità di tutti gli stati di rispettare la dignità della persona solennemente affermata nella *Dichiarazione universale dei diritti umani*.

Il messaggio del giovane Ulivi e l'intuizione mistica di Dante

Concludo con una frase a me cara, letta in una delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* (P. Malvezzi, Girelli, a cura di, Einaudi, Milano 1952) scritta ai suoi amici dal diciannovenne Giacomo Ulivi, studente di Parma, prima d'essere fucilato dai fascisti, nel novembre del 1944: “Dovete convincervi e prepararvi a convincere, non a sopraffare gli altri, ma neppure a rinunciare”.

Quello che per questo giovane era un nobile dovere morale e politico, e che per don Milani era un imperativo pedagogico, di fatto non trova, come s'è visto, una perfetta, “magica” sintonia comunionale nelle relazioni umane. In Dante questo imperativo è frutto di meditazione teologica e di contemplazione poetica. L'intendere e farsi intendere è prerogativa che si trova perfettamente realizzata solo nel dialogo interno alla Trinità divina, a cui Dante si rivolge con questa invocazione: “O luce eterna, che sola in te sidi, sola t'intendi e da te intelletta e intendente te ami ed arridi!” (Par, XXXX, 124-126). Dove non giunge l'“alta fantasia”, giungono la mistica e la poesia, che trovano nella perfetta comunione trinitaria il segreto, l'origine e il fine della vicenda umana e il modello inarrivabile cui ispirarsi, nel faticoso e incerto cammino della nostra umanizzazione.